

## **BREXIT, LA CRISI DIMENTICATA E L'OSTACOLO DEGLI AIUTI DI STATO**

**di Stefano Stefanini**

**su La Stampa del 10 settembre 2020**

In un'estate italiana trascorsa tra timori di Covid e attese miracolanti del Recovery Fund chi si ricordava di Brexit? In luglio e agosto i negoziatori Ue e Uk hanno proseguito la spola attraverso la Manica nella (nostra) disattenzione generale. Tanto Londra ormai è uscita dall'Unione. Cosa fatta capo ha. Vero salvo un piccolo particolare: il rapporto fra Ue e Regno Unito resta ancora tutto da discutere e definire. Con più di mezzo milione di cittadini italiani stabilitisi in Gran Bretagna, per lo più con l'intenzione di rimanerci, con un mercato al quinto posto del nostro export di cui assorbe circa il 6%, questo futuro rapporto è enormemente importante per l'Italia.

Non ci siamo accorti di Brexit perché siamo ancora nell'anno di transizione a bocce ferme. Commercio, movimenti di persone e di capitale, servizi: tutto come prima – fino al 31 dicembre. L'intenzione era che dopo si passasse a un regime di garanzie per i residenti Ue nel Regno Unito e viceversa, e di libero commercio senza né dazi né quote.

Con qualche appesantimento burocratico (certificazione d'origine) per le merci che attraversano la Manica ma sopportabile. Senonché questo pacifico scenario presuppone che i negoziati conducano a un accordo. Invece si sono incagliati.

I nodi sono essenzialmente due: aiuti di Stato e pesca. L'Ue chiede un impegno di Londra a standard comuni sui primi ( "level playing field") per non trovarsi con una concorrenza britannica sleale all'interno del mercato unico. La Gran Bretagna, che ha un governo conservatore ma con istinti interventisti in economia, non ne vuol sapere. Sulla pesca i britannici vogliono recuperare pieno controllo delle proprie acque territoriali riservandosi la facoltà di concedere accesso ai pescherecci Ue, principalmente francesi e olandesi. L'Ue vuole mantenere lo status quo come se Brexit non fosse avvenuto. Tra le righe si può facilmente immaginare un do ut des, in quanto le rispettive pretese sono irrealistiche.

E, probabilmente, l'Ue è pronta a fare concessioni sulla pesca se il Regno Unito accettasse il principio di regole comuni sui sussidi. Finora però Londra non dà segni di flessibilità. Anzi si spreca in assicurazioni che può tranquillamente prosperare senza

accordo con l'Ue, il che significa ritorno al commercio con dazi medi del Wto, code mostruose di autotreni a Dover e Calais, scarsità di alcune importazioni essenziali come medicinali – in era Covid – e alimentari.

Convinzione ideologica o tattica negoziale da parte britannica? Probabilmente un po' dell'una e dell'altra in un governo Brexiteer che un'anima visceralmente anti-Ue e una pragmatica, con un primo ministro opportunista nel mezzo. Sapremo presto quale prevarrà. Oggi si conclude a Londra l'ottava sessione negoziale. Se anche questa registra un nulla di fatto, bisognerà prepararsi allo scenario di non accordo e/o a un finale tentativo dei leader politici di trovare una soluzione che sfugge ai negoziatori.

Intanto ieri da Londra è squillato un altro campanello d'allarme. Il Segretario per l'Irlanda del Nord, Brandon Lewis, ha dichiarato che la nuova legislazione britannica "violerebbe il diritto internazionale" relativamente al protocollo sulla frontiera fra le due Isole concordato, meno di un anno fa, con l'Ue dallo stesso Boris Johnson. Anche se la rottura sarà "molto specifica e limitata" il governo britannico si metterebbe in una linea senza precedenti da parte di un Paese che, giustamente, si vanta di essere paladino dello stato di diritto.

La levata di scudi contraria a Westminster è stata immediata, con un intervento sferzante della ex-primo ministro, Theresa May. Può darsi che Johnson ci ripensi perché il Regno Unito pagherebbe un prezzo internazionale alto. Certo non sono parole che ingenerino fiducia nella controparte Ue in uno snodo cruciale del negoziato. Bruxelles ha risposto subito chiedendo la convocazione della Commissione mista Ue-Regno Unito. Ma la vera risposta, politica, deve darla Londra: deve dire dove e fin dove vuole andare nel divorzio da Bruxelles. Ed è una risposta che conta anche per l'Italia.